

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

|  |    |
|--|----|
| 13/09/2011 Avvenire - Nazionale  | 3  |
| <b>Chiesa, Ici e «inchieste» di pastafrolla</b>                                |    |
| 13/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE                                     | 4  |
| <b>«Niente piazza» Bossi frena i «suoi» sindaci</b>                            |    |
| 13/09/2011 Il Riformista - Nazionale   | 6  |
| <b>Sicilia, stop alla nascita di nuovi Comuni</b>                              |    |
| 13/09/2011 ItaliaOggi  | 7  |
| <b>Ecco l'opzione permuta per gli immobili dello Stato</b>                     |    |
| 13/09/2011 ItaliaOggi  | 8  |
| <b>Province, Caporetto del Carroccio</b>                                       |    |
| 13/09/2011 ItaliaOggi  | 9  |
| <b>Province abolite, ma anche no</b>   |    |
| 13/09/2011 La Repubblica - Nazionale   | 10 |
| <b>La Lega frena i suoi sindaci ribelli per Tosi la minaccia di espulsione</b> |    |
| 13/09/2011 La Repubblica - Torino  | 12 |
| <b>Sindaci: appello a Napolitano</b>   |    |
| 13/09/2011 La Repubblica - Nazionale   | 13 |
| <b>Giro di vite Consob sulla comunicazione dei derivati</b>                    |    |
| 13/09/2011 Libero - Nazionale  | 14 |
| <b>Comuni piagnoni con sedi da favola</b>                                      |    |
| 13/09/2011 MF  | 15 |
| <b>Ipotesi Ici per ridurre il cuneo</b>  |    |

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

11 articoli

la polemica

## Chiesa, Ici e «inchieste» di pastafrolla

L'Espresso attacca Famiglia cristiana che smonta l'accusa: «Mai stampato a Roma, sempre pagate tutte le tasse»

DI UMBERTO FOLENA

ra un grande giornalista e scrittore laico ad ammonire: «Dire la verità e tutta la verità con un giornale è come pretendere di suonare la Nona di Beethoven con un'ocarina: lo strumento non è molto adatto». Ma L'Espresso, nel numero in edicola in questi giorni, non dà retta a Norman Mailer e impavidamente titola: «In verità vi dico: la Chiesa non paga l'Ici». Ancora: «Non luoghi di religiosi ma cliniche, alberghi, palestre». E cita dieci casi romani, affermando di aver condotto «un'inchiesta». Stavolta si degna perfino di menzionare Avvenire: «La Chiesa paga l'Ici su tutti gli immobili di sua proprietà che danno reddito». Verissimo, l'abbiamo scritto. E aggiungevamo: se qualcuno non pagasse, i Comuni hanno gli strumenti per accertare l'infrazione e far pagare quanto dovuto. Questa seconda frase L'Espresso evita di ricordarla, chissà perché. E i casi in questione? Il più clamoroso sembrerebbe quello della Società San Paolo, a cui il Campidoglio attribuirebbe 40 mila euro annui di Ici non pagata. Il settimanale di Carlo De Benedetti va oltre: «Tra gli stabili finiti nel mirino del Campidoglio - afferma con sicurezza - uno è della Società San Paolo. Si trova in via Alessandro Severo e contiene, tra l'altro, la tipografia del settimanale Famiglia cristiana». Tutti sanno che il settimanale della San Paolo viene stampato, fin dalla fondazione, ad Alba. E proprio da Alba, in merito alla vicenda, dopo aver ricordato che «Famiglia cristiana non è, né è mai stata, stampata a Roma» garantiscono, «senza tema di smentita, che la Società San Paolo paga regolarmente le tasse (Ici inclusa) su tutte le proprie attività commerciali ed editoriali. Ampiamente compresa la pubblicazione di Famiglia cristiana». E questo è uno dei dieci casi che l'«inchiesta dell'Espresso» avrebbe scovato a Roma. Tra gli altri nove di «Ici non versata» ci sono i tremila euro delle Ancelle riparatrici del S.S. Cuore di Gesù, «peraltro pagati»: ma se sono stati pagati, il caso non c'è più. Le Suore di carità di Namur dovrebbero versare 90 mila euro, «posizione apparentemente regolarizzata dal 2010»: apparentemente? Restano sette contenziosi ancora aperti. Sette. Tre settimane fa, L'Espresso pubblicava l'elenco di «alcuni tra i maggiori enti religiosi proprietari di immobili a Roma e provincia». Per la precisione, erano 22 enti proprietari, secondo il settimanale, di 17.939 immobili. Oltre ad Apsa e Propaganda fide, c'erano anche la Caritas italiana e l'Istituto diocesano sostentamento clero. I sette casi non riguardano nessuno di essi, sui quali L'Espresso non può non aver indagato. Tutta qui la colossale evasione capitolina? Eppure il titolo non ha dubbi: «In verità vi dico: la Chiesa non paga l'Ici». Restano quei sette casi, ancora tutti da chiarire. Nell'incertezza, una certezza: gli strumenti per far pagare chi deve pagare i Comuni li hanno. E chi dovesse pagare e non l'avesse fatto, va fatto pagare: senza alcuno sconto. Ma da qui ad affermare che la Chiesa, tutta la Chiesa, «non paga» è, eufemisticamente, una forzatura. Perfino Norman Mailer inviterebbe alla prudenza. Che il settimanale di De Benedetti, trascinato dal suo sacro fuoco anticlericale, non ama praticare.

Foto: Roma ingresso sede Caritas (Ansa)

## «Niente piazza» Bossi frena i «suoi» sindaci

«Non si manifesta contro la manovra» La linea Per la Lega, la richiesta di ridurre i tagli agli enti locali ha avuto successo. Da Maroni sì al divieto I ministeri del Nord Bossi e Calderoli hanno visto i presidenti di Provincia nella sede del ministero a Monza  
Marco Cremonesi

MILANO - Niente manifestazioni per i sindaci padani. Il consiglio federale del Carroccio ha vietato ai primi cittadini in camicia verde di partecipare alle manifestazioni dell'Anci contro la manovra. A partire, ovviamente, dallo «sciopero dei sindaci» proclamato dall'Associazione dei Comuni per giovedì. Una decisione «brezneviana», dice uno degli interessati, che mette in posizione assai delicata Attilio Fontana: non soltanto il «borgomastro» di Varese è presidente dell'Anci lombarda, ma la sua è stata anche una delle voci più critiche rispetto ai tagli ai Comuni disposti con le ultime manovre. Spiega uno dei partecipanti: «Il ragionamento è stato questo: lo sforzo della Lega per ridurre i tagli agli enti locali ha avuto successo, dato che sono stati ridotti da sei a quattro miliardi. E dunque, per noi non sarebbe corretto andare a manifestare dopo aver ottenuto questo risultato tutt'altro che disprezzabile».

Il tema era stato introdotto dal capogruppo al Senato, il veronese Federico Bricolo, con un intervento di questo tenore: «Non è giusto che i nostri sindaci si scagliano contro la manovra». Ma il divieto - votato da tutti i partecipanti alla riunione, incluso Roberto Maroni - era già nell'aria. Così come erano nell'aria provvedimenti disciplinari contro i sindaci che più avevano criticato le misure della manovra, a partire dal veronese Flavio Tosi. La tensione era salita sin dalle prime ore del giorno a causa di un'insolita convocazione del consiglio federale, la mattina per il pomeriggio. In realtà, nulla di tutto questo. Semplicemente, spiegano nel movimento, «ci si è resi conto che ieri era l'ultimo giorno utile: da oggi Umberto Bossi e i parlamentari sono a Roma, e da giovedì parte la maratona della discesa del Po fino a Venezia». A cui il capo leghista parteciperà - contrariamente a quanto era stato diffuso nei giorni scorsi - fin dalla prima tappa sul Monviso. All'organizzazione della «Festa dei popoli padani» è stata dedicata la parte maggiore del summit leghista. In particolare, per l'annunciata contromanifestazione dei centri sociali: «Rifondazione comunista ce l'ha con noi» ha esordito Bossi, anche in relazione alle contestazioni del Giro di Padania. Ma qui Maroni è stato rassicurante, spiegando che il rischio è simile a quello delle ultime volte. Responsabile della security leghista, Erminio «Obelix» Boso.

Bossi ha anche accennato ai temi che affronterà sulla Riva dei Martiri. Chi lo ha ascoltato giura che sarà un discorso importante, «che partirà dagli sconvolgimenti dell'ultimo anno - dalle primavere arabe alla crisi finanziaria senza precedenti - per arrivare a delineare il percorso del Carroccio per gli anni a venire». Oltre, ovviamente, a spiegare che la manovra appena approvata è «di gran lunga il meglio che si poteva fare». Bossi, tuttavia, potrebbe anche far sapere all'alleato che «al Carroccio non si può chiedere altro». Un riferimento alla possibilità che siano necessarie altre manovre, o il metter mano alle pensioni. Qualcuno ha chiesto al «Capo» di parlare solo lui. E ne ha ricevuto in cambio il famoso dito medio. In realtà, prima di Bossi parleranno in sette.

Ma ieri è stato anche il giorno dei presidenti delle Province a guida leghista. Convocati da Bossi e Roberto Calderoli nella nuova sede ministeriale di Monza dopo le proteste per la soppressione degli enti da loro guidati. La riunione è stata «intensa», riferisce uno dei partecipanti. Ma si è conclusa meglio di quanto potessero far pensare le dichiarazioni della vigilia per un fatto un po' curioso: i presidenti avevano scaricato dai siti ufficiali una formulazione del ddl costituzionale sull'«abolizione degli enti intermedi» diversa da quella effettivamente approvata e approvata in Consiglio dei ministri. Spiega Leonardo Muraro da Treviso che «il ministro Calderoli ci ha ribadito che il testo uscito dal Cdm prevede l'elezione diretta del presidente». Che resterà, tuttavia, l'unica figura elettiva dei nuovi enti che nasceranno dopo che ciascuna Regione avrà legiferato in proposito. Le nuove «Province regionali» dovranno avere almeno 300 mila abitanti e una

superficie di 3000 km quadrati.

RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Leghisti critici**

Foto: Attilio Fontana Il sindaco di Varese, tra gli amministratori leghisti più stimati, è presidente dell'Anci lombarda. La sua è una delle voci più critiche rispetto ai tagli ai Comuni disposti con le ultime manovre

Foto: Flavio Tosi Anche il sindaco di Verona Flavio Tosi ha criticato la manovra in termini netti. E nei giorni scorsi si è augurato un passo indietro del premier. Ieri nel Carroccio si parlava di possibili misure disciplinari nei suoi confronti

Foto: Gestione Umberto Bossi, 69 anni, con il figlio Renzo, 23

## REFERENDUM BLOCCATI

**Sicilia, stop alla nascita di nuovi Comuni**

Il Consiglio di giustizia amministrativa ferma la corsa verso i referendum che avrebbero potuto sancire la nascita di nuovi comuni in Sicilia. Sì, perché mentre in Italia si discute di tagli, e viene decisa addirittura l'abolizione delle Province, il governo Lombardo aveva dato il via libera ai referendum per la nascita di nuovi comuni: Piano Tavola, nel Catanese, e Cassibile-Fontane Bianche nel Siracusano. Ma se la politica mostra contraddizioni, ancora una volta giunge il giudizio della magistratura. Il Cga ha di fatto congelato la questione, sulla quale si pronuncerà nuovamente il Tar di Catania, ma spiegano gli addetti ai lavori: «I tempi tecnici sono lunghi. I referendum sono praticamente affossati». A questo punto, l'accelerazione degli autonomisti è stata non solo frenata, bensì fermata. "In un vidiri e svidiri", per dirla alla Camilleri, i comitati popolari per l'autonomia delle due piccole frazioni hanno subito una doccia gelata visto che intravedevano già una vittoria facile per il fatto che erano chiamati a votare solo gli abitanti delle frazioni. A Piano Tavola, che è una frazione di diversi comuni (Belpasso, Motta Sant'Antanastasia, Camporotondo e Misterbianco), sarebbe sorto un comune di 5mila abitanti. Ma il paradosso è che l'80% del territorio di Piano Tavola ricade in quello di Belpasso, che così avrebbe perduto parte della popolazione, ma anche gran parte della zona industriale e commerciale. Il costituzionalista Agatino Cariola afferma che il Cga ha semplicemente «confermato la sua giurisprudenza sull'argomento». In buona sostanza i referendum presentavano profili di illegittimità ed incostituzionalità. Dal Catanese al Siracusano. Con la nascita di Cassibile-Fontane Bianche, la patria di Archimede sarebbe stata privata di un pezzo della sua identità storica, ma anche di una delle più famose spiagge sicule. E cosa ancor più grave, se fosse passata la linea del governo Lombardo, tanti quartieri di piccole e grandi città, puntando sulla ricchezza storica ed ambientale, avrebbero potuto trasformarsi in comuni. Provate ad immaginare la proliferazione di enti locali, miriadi di rivendicazioni localistiche e paraleghiste che avrebbero smembrato storici comuni e aumentato i costi della politica. Per Giovanni Barbagallo (Pd), che si è battuto contro i referendum: «È il trionfo della giustizia, della legalità ed anche del buon senso. Creare nuovi comuni vuol dire, invece, alimentare il senso crescente dell'antipolitica nei cittadini». S

## Ecco l'opzione permuta per gli immobili dello Stato

Permute in vista per gli immobili dello Stato. Al fine di razionalizzare ulteriormente la spesa pubblica, l'Agenzia del demanio dovrà procedere a operazioni di scambio della titolarità dei fabbricati inutilizzati o ritenuti non idonei con immobili adeguati all'uso governativo. L'obiettivo? Rilasciare uffici presi in locazione dalle p.a. (e magari sovradimensionati o troppo costosi), oppure dismettere edifici attualmente vuoti scambiandoli con fabbricati rispondenti alle esigenze delle singole amministrazioni. È quanto prevede l'articolo 6, comma 6-ter della manovra (dl n. 138/2011), come modificato nel corso dell'esame in senato. Le operazioni di permuta dovranno seguire tre criteri: primo, non comportare oneri a carico del bilancio statale; secondo, dare priorità alle aree a più elevato disagio occupazionale e produttivo; terzo, escludere tutti i beni comunque trasferibili agli enti territoriali ai sensi del federalismo demaniale (dlgs n. 85/2010). Ma la novità si va a intrecciare con molteplici disposizioni già previste nell'ordinamento in materia di patrimonio immobiliare pubblico. A cominciare dall'articolo 12 del dl n. 98/2011, che ha stabilito come, a decorrere dal 1° gennaio 2012, le operazioni di acquisto e vendita di immobili degli enti pubblici (esclusi enti territoriali, previdenziali, il Ssn nonché gli Esteri) debbano essere subordinate alla verifica del rispetto dei saldi di finanza pubblica deliberati con decreto del Mef. La Finanziaria 2005 (legge n. 311/2004) aveva poi previsto norme per il riordino del patrimonio immobiliare dello Stato, individuando gli immobili da alienare secondo una ricognizione che il Demanio sta tuttora svolgendo.

La loro minacciata abolizione ha fatto venire il mal di pancia anche ai leghisti della prim'ora

## Province, Caporetto del Carroccio

110 mln di risparmi contro i 700 di finanziamento ai partiti

L'abolizione delle Province sembra ormai la Caporetto del Carroccio. L'aver acconsentito all'azzeramento degli enti, nell'incontro di Arcore che ha dato via libera alla terza edizione della Manovra, pare aver scavato un fossato fra Umberto Bossi e i suoi amministratori locali, soprattutto in Veneto. A rompere gli indugi era stato, nei giorni scorsi, Leonardo Muraro, presidente della Provincia di Treviso, con un'intervista al Corriere Veneto. «C'è poco da girarci intorno», aveva detto, «l'abolizione delle Province è una sconfitta anche della Lega». Secondo l'amministratore si tratterebbe sic et simpliciter di una «una sconfitta del federalismo, cioè del principio sempre sostenuto in primis dalla Lega secondo il quale il governo del territorio va svolto il più vicino possibile al territorio stesso». Anziché alle province venete, secondo Muraro, le risorse «vengono rubate e mandate a Roma o a Venezia». Muraro, classe 1955, da Mogliano Veneto, tecnico dell'Enel è un leghista doc. Ha cominciato nel 1996, nel consiglio comunale del suo paese, arrivano fino ai vertici. Non strilla ma gronda d'amarrezza. «Si neutralizza l'unica traccia di federalismo», ha detto, «per dare una pillola alla gente che ha il mal di pancia contro i costi della politica». Ricordando come dal provvedimento siano spariti «la riduzione dei parlamentari, la loro incompatibilità con la carica di sindaco ed i tagli alle indennità». Una presa di posizione che ha finito per stanare anche l'allineatissima Francesca Zaccariotto, biondissima pasionaria del Carroccio che presiede la Provincia di Venezia e che già s'era scagliata, come aveva riferito ItaliaOggi, anche contro l'abolizione soft, quella delle province sotto i 300mila abitanti, perché risparmiava Trento e Bolzano. «Sono per una Lega che credeva fermamente in quello che faceva», ha detto, «ma visto come stanno le cose adesso, forse era più comprensibile per i nostri elettori se si fossero date le dimissioni». Anche lei, 49enne, leghista delle prima a San Donà, dove ha fatto il sindaco, ora attacca l'abolizione usando l'argomento della scarsità dei risparmi che il provvedimento comporterebbe: «Centodieci milioni contro i 700 dei finanziamenti ai partiti». Anche lei senza gridare ma senza rinunciare a critiche severe. Come quando attacca i parlamentari che «quando si siedono là, a Roma, si trasformano e perdono di vista l'amministrazione territoriale». Uno sfogo pieno di nostalgia per quella Lega «nata nei territori». Le piacerebbe «che la Lega tornasse indietro», dopo aver «svuotato comuni e province dei poteri e dei finanziamenti necessari per fare il loro lavoro». Altro che federalismo, ha osservato mestamente «qui è stato centralizzato tutto». E che le lamentezioni venete siano affar serio, lo conferma l'incontro che nel pomeriggio di ieri coi ministri Umberto Bossi e Roberto Calderoli nei nuovi uffici monzesi, quelli del famoso decentramento. Nelle disadorne stanze della Villa Reale, i ministri hanno cercato di convincerli a piantarla lì con le critiche, visto anche il clima incandescente che si è già creato all'interno del partito. Tensioni cui s'è richiamato, con la consueta schiettezza, Gian Paolo Gobbo, segretario delle Lega e sindaco di Treviso, la città dove è in corso un'importante festa del Carroccio. Ai refrattari, ai dissenzienti dalla linea governativa, «a quelli che vanno in tv a parlar male della manovra», ha detto il sindaco con chiaro riferimento al suo collega veronese Flavio Tosi, Gobbo ha pronosticato la fine di Fabrizio Comencini, suo predecessore alla segreteria "nazionale" veneta, espulso dalla Lega nel 1998, perché nostalgico della Lega veneta. Ma nella festa trevigiana, il cuore della base ha mostrato di battere più per Giancarlo Gentilini, mitico sindaco-sceriffo, che per lui.

Spunta una norma inserita in extremis nel ddl. Calderoli l'ha illustrata agli esponenti leghisti

## Province abolite, ma anche no

Accorperanno gli enti soppressi e avranno un presidente eletto

Non si chiameranno più province ma «enti locali regionali». Perché saranno le regioni, nell'esercizio delle proprie competenze legislative riconosciute dalla Costituzione, a istituirli e a disciplinarne l'ordinamento. Dovranno avere almeno 300 mila abitanti o 3.000 km quadrati di estensione e svolgeranno tutte le funzioni oggi esercitate dall'infinita pletora di enti intermedi (agenzie, consorzi, autorità d'ambito, bacini imbriferi e chi più ne ha più ne metta) che verranno obbligatoriamente soppressi. Saranno guidati da un presidente che, qualora la regione lo preveda, potrà essere eletto dai cittadini. E' questo l'identikit, per molti aspetti coincidente con quello delle attuali province, disegnato dal ddl costituzionale approvato giovedì dal consiglio dei ministri. Con un piccolo giallo, visto che quest'ultimo tassello è stato aggiunto in extremis al termine della riunione di palazzo Chigi. Talmente in extremis che la modifica era sfuggita anche ai diretti interessati (l'Upi). E sarebbe rimasta nell'oscurità fino all'approdo del ddl costituzionale alle Camere e in Unificata se non fosse stata svelata ieri da Giulio Tremonti, Umberto Bossi e Roberto Calderoli. I tre ministri, incontrando alla Villa Reale di Monza, i presidenti di provincia della Lega, hanno illustrato le novità del disegno di legge. E subito si è capito che il testo uscito dal cdm in realtà era diverso da quello arrivato sul tavolo di palazzo Chigi. Le novità sono poche ma in grado di far dormire sonni più tranquilli ai presidenti di provincia. «Il ministro ci ha ribadito che il testo uscito dal cdm prevede l'elezione diretta del presidente di quest'ente intermedio», ha spiegato il presidente della provincia di Treviso e dell'Upi Veneto, Leonardo Muraro. La differenza fondamentale fra i due testi risiede nell'articolo 2 che nella prima versione del ddl era composto da un solo comma. In quella riveduta e corretta, approvata dal cdm, se ne è aggiunto un altro ricco di novità. Il testo affida alle regioni la competenza a disciplinare l'ordinamento degli «enti locali regionali» che, come detto, dovranno avere una popolazione di almeno 300 mila abitanti o un'estensione territoriale di almeno 3000 km quadrati. Le stesse soglie al di sotto delle quali la manovra di Ferragosto faceva scattare (prima del ripensamento del governo) la tagliola. I nuovi enti locali intermedi dovranno necessariamente avere un presidente che sarà eletto (lui solo) a suffragio universale diretto. I consigli, ma per il momento questa è solo un'ipotesi, saranno invece composti dai sindaci dei comuni ricompresi nel nuovo ente. Le regioni dovranno evitare sovrapposizioni con le istituende dieci città metropolitane che proprio dalla soppressione delle province potranno trarre lo sprint decisivo per un definitivo debutto sulla scena politica. Ciò significa che a Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Bari, Reggio Calabria, Venezia e Genova (a cui si aggiungono le città metropolitane individuate dalle regioni a statuto speciale: Palermo, Catania, Cagliari, Messina e Trieste) il territorio degli «enti locali regionali» non potrà coincidere in tutto o in parte con quello delle città metropolitane. Come le attuali province, i nuovi enti svolgeranno funzioni di area vasta. Ma la novità è che non potranno più esserci doppioni, perché lo stato e le regioni dovranno sopprimere «gli enti, le agenzie e gli organismi» che potrebbero sovrapporsi a questi nuovi soggetti istituzionali.

Il caso

## La Lega frena i suoi sindaci ribelli per Tosi la minaccia di espulsione

Scatta il divieto di partecipare a cortei anti-manovra Domenica il rito dell'ampolla del Po a Venezia. "Bisogna dare un'immagine di compattezza"

RODOLFO SALA

MILANO - La voce è girata per tutto il giorno: il consiglio federale della Lega (riunito ieri in via Bellerio, dopo una convocazione improvvisa alla mezzanotte di domenica) esaminerà la proposta di espulsione di Flavio Tosi. Al sindaco di Verona, diceva il tam tam insistente, vengono contestate le forti prese di posizione contro la manovra del governo e, soprattutto, di aver mandato un avviso di sfratto a Berlusconi (l'ultimo domenica, in un'intervista). Tosi, che è un fedelissimo di Bobo Maroni, non è nuovo a queste uscite, il passo indietro del premier aveva cominciato a invocarlo dopo la sconfitta subita dal centrodestra alle ultime amministrative. Da quel momento è stata un'escalation di veleni contro il sindaco di Verona, che insieme a quello di Varese Attilio Fontana, anche lui maroniano, guida la protesta dei primi cittadini leghisti contro la manovra. Roberto Calderoli li aveva già avvertiti: i nostri sindaci non devono parlare di politica nazionale. E la Lega "di famiglia", a cominciare dalla moglie di Bossi, Manuela Marrone, era intervenuta per chiedere una decisa messa in riga dei "dissidenti". Magari con l'espulsione. Ma così ieri non è stato, anche se il capogruppo al Senato Federico Bricolo è tornato a prendersela con Tosi e soci, leghisti «fuori linea». E in serata è lo stesso Maroni a derubricare a «voci certo messe in giro da qualcuno, ma prive di qualsiasi fondamento» la cacciata di Tosi. E così il "federale", per dirla con un altro sindaco ipercritico con la manovra (e con il premier) si è riunito per un'ora e mezza «per non decidere nulla». In realtà qualcosa hanno concordato: una grande tregua in vista dell'appuntamento di domenica, giorno clou della tradizionale discesa del Po con tanto di cerimonia dell'ampolla, quando Umberto Bossi e i principali big leghisti parleranno da un palco a Venezia. Eccola qui la tregua: bisogna dare un fortissimo segnale di unità in un momento difficile, e possibilmente attribuire alla Lega il merito di aver migliorato la manovra, «perché le pensioni non sono state toccate - spiega un dirigente di primissima fascia - e perché ai Comuni abbiamo evitato due miliardi di tagli rispetto all'impostazione precedente».

Per rafforzare questa posizione, ma anche per venire incontro in qualche modo alle richieste dei più inferociti nei confronti dei borgomastri pasdaràn, il "federale" ha approvato un delibera che vieta ai sindaci leghisti di partecipare alle manifestazioni dell'Anci contro la manovra. Delibera votata anche da Maroni. La ratio del provvedimento la spiegano così, in via Bellerio: il Carroccio è l'unico partito che si è battuto per migliorare la manovra, non c'è motivo perché i suoi sindaci si uniscano alle proteste promosse da loro colleghi di altri partiti. Sarà, ma c'è un problema di non poco conto. Il varesino Fontana è il presidente dell'Anci in Lombardia, e se prendesse alla lettera il diktat lanciato ieri dovrebbe quanto meno dimettersi dall'incarico. O, forse, dalla Lega. Al momento si sa solo che il sindaco di Varese è parecchio abbacchiato. Ma questo è il prezzo da pagare in nome di un'unità, molto di facciata, da sbandierare domenica sulla Riva degli Schiavoni. Con un'idea da far balenare ai moltissimi che non hanno preso affatto bene la scelta di abolire le Province per sostituirle con non meglio precisati «enti intermedi»: se non ci saranno più le Province, ecco l'osso da lanciare al popolo del Carroccio, sarà più facile far sparire anche le Prefetture. Sì, dell'appuntamento di Venezia al "federale" si è parlato molto. E con toni preoccupati.

Fanno impensierire i leghisti gli annunci via web che arrivano da antagonisti e centri sociali, intenzionati a rovinare la festa a suo di contestazioni. Qualcuno ha proposto di utilizzare per il servizio d'ordine la Guardia Padana, ma è stato accolto da risatine molto esplicite. Poi Maroni ha tagliato corto: «Dell'ordine pubblico mi occupo io, da ministro. Comunque non c'è nessun allarme particolare, i segnali che abbiamo sono gli stessi degli altri anni, e non davvero è il caso di drammatizzare». PER SAPERNE DI PIÙ [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)  
[www.lega-nord.org](http://www.lega-nord.org)

**I personaggi** FONTANA Attilio Fontana (sotto) è sindaco di Varese e presidente dell'Anci lombarda.

È molto critico sui tagli ai Comuni MARONI Roberto Maroni (sotto), ministro dell'Interno, si è battuto per ridurre i tagli dei fondi agli enti locali CALDEROLI Il ministro Calderoli ha ammonito nelle settimane scorse i sindaci leghisti: "Non parlino di politica nazionale"

## Sindaci: appello a Napolitano

In trecento chiedono di non cancellare i piccoli Comuni Oggi pomeriggio si siederanno in piazza Castello per protestare contro i tagli

DIEGO LONGHIN

ICOMUNI in lotta contro i tagli decisi dal governo non mollano. E si moltiplicano le manifestazioni, in vista anche dello «sciopero» dei sindaci proclamato dall'Anci per giovedì, giorno in cui la Camera dovrebbe votare la fiducia sulla manovra, con la restituzione simbolica al prefetto delle deleghe all'anagrafe. E non sono esclusi disagi per gli utenti ed interruzioni del servizio.

Oltre 300 sindaci del Piemonte ieri hanno firmato anche un appello diretto al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per «evitare che i piccoli municipi spariscano». L'occasione è stata la riunione convocata da Anci, Uncem, Anpci e Legautonomie per fare il punto della situazione, tra tagli e accorpamenti dei Comuni. E per capire quali saranno gli effetti sui cittadini, a partire dai servizi di assistenza.

Oggi alle 16.30 in piazza Castello sit-in di protesta dei consorzi socio-assistenziali della provincia contro le sforbiciate.

Il conto è salato: tutti i fondi nazionali sono stati azzerati, oppure ridotta un terzo o, se va bene, della metà. Solo il Comune di Torino, per fare un esempio, deve rinunciare a circa 13 milioni di euro, sommando le diverse voci decurtate, soldi che servono per sostenere le famiglie in affitto, oppure l'assistenza agli anziani non autosufficienti a domicilio, chi è in gravi difficoltà economiche.

«Così si rischia la guerra tra poveri - sottolinea Elide Tisi, assessore alle Politiche sociali della giunta Fassino - siamo molto preoccupati, non ci sono più margini». E il sindaco di Torino rincara la dose: «Ci costringono a mettere le mani nelle tasche dei cittadini puntandoci la pistola alle spalle - spiega - se dovremo rivedere le entrate e le tariffe lo faremo in base a un principio di equità e giustizia sociale, cioè chiederemo di pagare di più a chi ha di più, ma non chiuderemo mai nessun servizio».

Nella sala del centro congressi della Regione, in corso Stati Uniti, centinaia di sindaci.

«Siamo tutti molto preoccupati - sottolinea Amalia Neirotti, sindaco di Rivalta e presidente dell'Anci Piemonte - e in più a fronte dei tagli e della soppressione degli enti che erogano i servizi si verranno a perdere numerosi posti di lavoro».

La battaglia non finirà con le manifestazioni di oggi e giovedì. Già venerdì molti sindaci piemontesi in fascia tricolore si ritroveranno a Pian del Re, dove ci saranno i ministri Umberto Bossi e Roberto Calderoli per la cerimonia leghista della raccolta dell'acqua del Po. «Vogliamo manifestare davanti ai rappresentanti del governo - sottolinea il Movimento sindaci del Piemonte - la Lega infatti ha i ministeri chiave che hanno dato l'avallo all'unione forzosa dei Comuni, al patto di stabilità, ai tagli nei trasferimenti». Dopo lo «sciopero» simbolico di giovedì non è detto che non vengano decisi gesti più eclatanti, fino al non rispetto, in massa, del patto di stabilità.

«Al momento - dice il presidente Neirotti - ci sono dei sindaci che hanno proposto di rifiutarsi di dare il via al censimento decennale dell'Istat. È una cosa che si deve ancora discutere, ma sarebbe un segnale chiaro».

Foto: PRIMI CITTADINI Centinaia di sindaci del Piemonte ieri al centro congressi della Regione

## Giro di vite Consob sulla comunicazione dei derivati

Le operazioni che permettono di superare il 5% dovranno essere dichiarate entro cinque giorni. Se i pacchetti sono in capo a soggetti legati da vincoli di parentela si presume il concerto.  
SARA BENNEWITZ

MILANO - Niente più scalate striscianti grazie a strumenti derivati, come quella di Ifi-Ifil sulla Fiat del 2005, o quella di Porsche su Volkswagen. D'ora in poi chiunque voglia costruire importanti posizioni nel capitale di una società, anche attraverso strumenti derivati, dovrà uscire allo scoperto. Una regola che vale a prescindere dal fatto che queste opzioni alla scadenza vengano liquidate in azioni o in contanti (cash settlement).

In futuro, chi costruisce una posizione in un gruppo quotato che supera il 5% del capitale dovrà dichiararlo entro cinque giorni dalla firma del contratto derivato. La soglia è superiore a quel 2% previsto dalla Consob per un pacchetto di titoli perché la regola mira a non rendere troppo onerosa (e complicata) la normativa in tema di trasparenza e comunicazione. Se però una quota di derivati si somma a un pacchetto di azioni, la musica cambia: in questo caso bisogna dichiarare anche quelle percentuali di opzioni inferiori al 5%. Se ad esempio un soggetto possiede il 6% di azioni e strumenti derivati per un altro 4%, superando una soglia sensibile come quella del 10% è tenuto a dichiarare tutta la posizione. A maggior ragione se la somma tra azioni e derivati porta un soggetto a superare una partecipazione del 30%, che fa scattare l'obbligo di lanciare un'Opa.

A fine ottobre, dopo i tempi di rito della gazzetta ufficiale (30 giorni dalla pubblicazione) e delle comunicazioni di mercato (5 giorni), chiunque a Piazza Affari abbia, attraverso titoli e derivati, partecipazioni significative che comportano il superamento di soglie sensibili, dovrà uscire allo scoperto, oppure "smontare" questo tipo di derivati prima di questo periodo. C'è quindi un mese di purgatorio in cui potrebbero emergere novità importanti, tipo a chi fanno capo partecipazioni storiche che sono intestate a dei gruppi bancari per "conto terzi", e che invece potrebbero essere a garanzia di strumenti derivati che fanno capo ad altri soci. È il caso di quel 2,6% di Premafin del Crédit Agricole o di vari pacchetti che Ubs custodisce in alcune aziende quotate. Ugualmente se pacchetti di derivati sono in capo a diversi soggetti legati insieme da un vincolo di parentela, si presume il concerto, e quindi gruppi di familiari saranno obbligati ad aggiornare le loro posizioni tra opzioni e titoli. Inoltre, per evitare escamotage per eludere la ratio della disciplina, chi costruisce contemporaneamente un'operazione di acquisto e vendita (per esempio un'opzione call per comprare un 5% e una put sul 5%) dovrà comunque dichiarare la sua posizione, in quanto le due operazioni non si annullano ai fini della trasparenza.

Il caso è diverso per i così detti market maker: qui la soglia di derivati non va comunicata, visto che è insito nel lavoro di quell'operatore, custodire importanti pacchetti per garantire la liquidità di un titolo. Tuttavia se il market maker supera il 30% del capitale, dovrà ugualmente comunicarlo perché questa soglia è anche quella che fa scattare l'obbligo di lanciare un'Opa. Nel caso di derivati su un indice invece va comunicato solo il superamento del 20% del paniere o dell'1% di un singolo titolo.

2% LA QUOTA L'obbligo di comunicare il controllo di azioni scatta dopo il 2% PER SAPERNE DI PIU'  
[www.consob.it](http://www.consob.it) [www.cityoflondon.gov.uk](http://www.cityoflondon.gov.uk)

Il tira e molla sui trasferimenti

## Comuni piagnoni con sedi da favola

Piacenza si lagna ma spende 25 milioni, Bologna si lancia in un'opera da 70  
FOSCA BINCHER

C'era anche lui alla marcia dei sindaci contro la manovra di Giulio Tremonti. Ed è ovvio che non potesse dare buca Roberto Reggi, Pd, sindaco di Piacenza: è vicepresidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani ed era lì anche nella sua veste di sindacalista. Come molti suoi colleghi ha protestato per i tagli agli enti locali. Sicuro che si sarebbero ripercossi sulla popolazione, sui servizi sociali della città: «Saremo costretti a chiudere gli asili». Certo, per Reggi i tagli sono un problema: nel 2010 ha speso 92,6 milioni di euro, più delle previsioni. Mentre lo Stato riduce i trasferimenti: 20,1 milioni di euro previsti nel 2011. Qualche altro spicciolo arriva da Regione e altri enti (4,5 milioni di euro), ma in questa situazione il comune di Piacenza non può che reggersi con le tasse (37,3 milioni di euro) ed entrate di altro tipo (prestiti, alienazioni etc... per 26,2 milioni di euro). Magari sarà costretto a tagliare gli asili, ma Reggi al suo fiore all'oc chiello non ha voluto proprio rinunciare. Con 25 milioni di euro, cinque in più dei trasferimenti da parte dello Stato, ha deciso di farsi la sua piccola Versailles: la nuova sede degli uffici comunali. Un progetto travagliato, visto che sono stati fatti concorsi internazionali poi annullati in extremis per alcuni requisiti di base mancanti. Ma Reggi ha la testa dura e non si preoccupa del malcontento e della opposizione in consiglio comunale. Ha rifatto il concorso, ha decretato il vincitore (Mithos Consorzio stabile) e in questo 2011 rifatto piani urbanistici e cambiato destinazioni d'uso per le attuali sedi degli assessorati e degli uffici comunali. Venticinque milioni sono uno sproposito in tempi di crisi, ma vallo a dire a sindaci e amministratori degli enti locali- specie quelli della sinistra italiana- che sembrano tutti contagiati da una palazzite acuta. Proprio lì in Emilia il morbo ha iniziato a diffondersi. A Bologna, 2008: mega progetto di trasferimento degli uffici comunali in una nuova sede, Liber Paradisus (dove oggi sono). Costo totale dell'opera zione: 70 milioni di euro. Ma il comune, che voleva a tutti i costi la sua Versailles, si difende così: noi non abbiamo cacciato un euro, è avvenuto tutto in project financing con fondi privati. Vero. La nuova sede l'ha costruita la Newco Duc di Bologna a proprie spese. Azioniste sono tutti i grandi nomi delle coop di costruzione aderenti alla Lega delle cooperative: appalto quasi in famiglia. Ma per il comune non è stato affatto gratis: 9 milioni dati subito come plafond, poi un contratto di 27 anni con i costruttori per concedere loro lo sfruttamento commerciale dell'area, e un onere di affitto da 6,6 milioni di euro all'anno più 2,3 milioni per l'affitto di un'area commerciale in una torre (la C) del complesso. L'affare lo hanno fatto le Coop, naturalmente. E la Versailles non ha portato fortuna a Bologna, perché i nuovi uffici sono pieni di guai: quest'anno è stato trovato nelle strutture di condizionamento perfino il batterio della legionella. Alla sua Versailles non ha rinunciato neanche un contestatore dei tagli governativi come Nichi Vendola: la Puglia avrà la nuova sede della Regione grazie a un progetto che riqualifica una area intera. Dopo avere annullato il progetto originario e rifatto la gara a fine giugno la commessa è stata assegnata all'ati di imprese Debar costruzioni spa-Guastamacchia spaMonsus spa. Per la Versailles di Nichi erano stanziati 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%, dopo che era stata esclusa la Btp per eccesso di ribasso (47,1%). I lavori stanno dunque per iniziare e non c'è crisi che li fermerà. Meglio tagliare altrove, ma dare uffici dignitosi alla casta. È ormai una moda anti-ciclica: sul sito di Europa concorsi sono una trentina gli enti locali italiani che stanno raccogliendo in questo momento progetti per rifare o costruire da capo i propri uffici comunali.

**GLI SPRECHI PIACENZA** È costata 25 milioni di euro la nuova sede del Comune, mentre dallo Stato nel 2011 ne riceverà solo 20,1. **BOLOGNA** Il nuovo mega palazzo del Comune è stato costruito con un'operazione da 70 milioni di euro. La spesa per il Comune del capoluogo emiliano è stata di 18 milioni circa **PUGLIA** Nichi Vendola ha voluto costruire la nuova sede della Regione con un progetto di riqualificazione di un'intera area metropolitana. Per il nuovo palazzo Vendola aveva stanziato 87 milioni. Il gruppo che ha vinto ha offerto un ribasso del 41,7%.

È UNA DELLE PROPOSTE ALLO STUDIO PER LA CRESCITA

## **Ipotesi Ici per ridurre il cuneo**

Andrea Bassi

L'ostacolo più difficile è convincere Silvio Berlusconi. Sull'abolizione dell'Ici sulla prima casa ha costruito la sua vittoria elettorale del 2008. Ma da allora di acqua ne è passata sotto i ponti. In due mesi il premier ha dovuto fare in pratica tre manovre lacrime e sangue e tra l'altro ingoiare la supertassa sui redditi sopra i 300 mila euro e alzare l'Iva di un punto. Insomma, anche il ritorno della tassa sulla prima casa non è più un tabù. Anche perché ormai non ci sono quasi altre voci dalle quale sia possibile ricavare risorse da destinare al provvedimento per la crescita al quale avrebbe cominciato a lavorare Giulio Tremonti. In realtà l'idea arriva, ancora una volta, da via Nazionale. Solo una decina di giorni fa, parlando in Senato, il vice direttore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, aveva detto senza girarci troppo attorno che «l'Italia è l'unico Paese ad aver abolito l'imposta sul possesso dell'abitazione principale». Tra i principali paesi europei il Belpaese è quello che ha l'imposizione più bassa sulla ricchezza immobiliare. Sulla base dei dati Ocse, aveva spiegato sempre Visco, il prelievo è stato in media pari a circa l'1,5% del Pil tra il 2000 e il 2008. In Francia è il 2%, nel Regno Unito e in Spagna addirittura il 3%. Qual è allora l'idea? Un baratto. Reintrodurre l'Ici sulla prima casa per tagliare i contributi non pensionistici pagati dalle imprese. Si dovrebbe partire da quelli versati per la Cassa unica assegni familiari e per l'indennità di maternità. Per queste voci le aziende versano allo Stato circa 7 miliardi di euro. «La fiscalizzazione di questi contributi», aveva spiegato Visco, «potrebbe essere compensata da un aumento del prelievo sugli immobili oppure dell'Iva». Il secondo, però, è già stato sacrificato sull'altare della manovra salva-deficit. Resta quindi solo il primo. Liberare le imprese da quei sette miliardi significherebbe, secondo le stime di via Nazionale, incrementare il prodotto interno lordo di 0,3-0,4 punti percentuali in un triennio, soprattutto grazie alla dinamica più sostenuta delle vendite all'estero che sarebbe indotta dal miglioramento della competitività del sistema produttivo. L'idea, in realtà, non è nuova nemmeno per Tremonti. Basta leggere la delega per la riforma fiscale che sta muovendo i suoi primi passi in Commissione finanze alla Camera. Uno dei principi cardine del fisco tremontiano incarnato nella delega è lo «spostamento dell'asse del prelievo dal reddito verso forme di imposizione reale». Cosa questo significhi lo spiega bene il dossier appena pubblicato dal Servizio studi di Montecitorio. «Nell'ordinamento italiano», spiegano i tecnici della Camera, «tipico esempio di imposta reale è l'Ici, l'imposta comunale sugli immobili». Per ora sopravvive solo quella sulle seconde case che, dal 2014, sarà sostituita dall'Imposta municipale Imu prevista dal decreto attuativo del federalismo sulla fiscalità dei Comuni. Ora però potrebbe resuscitare anche l'Ici sulle abitazioni principali. Che, fa notare qualcuno, fu del resto introdotta da Giuliano Amato per difendere la lira dagli attacchi degli speculatori. (riproduzione riservata)

Foto: Ignazio Visco